

Trionfo del Cuore

LA FEDE CI PORTA
ALL'ABBANDONO IN DIO

PDF - Famiglia di Maria

Settembre - Ottobre 2012

N° 15

*“Il valore della vostra fede, molto più preziosa dell’oro,
che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco,
torni a vostra lode, gloria e onore”.*

1 lettera di S. Pietro, 1,6

*“Abbiate fede in Dio
e abbiate fede anche in Me!”*

*Papa Benedetto XVI ha proclamato un Anno della Fede,
dall’11 ottobre 2012 fino al 24 novembre 2013.*

*Questo numero della nostra rivista possa aiutarci a scoprire
la bellezza e l’immensa ricchezza della nostra fede,
per diventarne testimoni vivi e gioiosi.*

*La professione della fede è una sfida, non solo nei paesi
dove i cristiani sono perseguitati, ma anche qui da noi in Europa,
dove si sta vivendo una profonda crisi religiosa!*

*Oggi vivere da cattolici autentici richiede
scelte personali sempre più coraggiose.*

*U*no sguardo all’Antico Testamento ci dimostra che Yahweh poté realizzare le Sue promesse solo perché Abramo credette nelle Sue parole e le attuò con obbedienza assoluta. “Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia” (Rm 4,3). Anche in età avanzata, egli “ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli” (Rm 4,18). Comportandosi come un semplice bambino pieno di fiducia in Dio, Abramo divenne il capostipite del popolo d’Israele e per noi tutti il

“padre nella fede”. Una figlia di Abramo del XX secolo fu Edith Stein, una ebrea convertita, che offrì la sua vita per la conversione dei suoi fratelli ebrei. In una lettera del 1927, ad un collega di studio di fede ebraica, Fritz Kaufmann, che era alla ricerca della vera fede, ella spiegò la via dell’infanzia spirituale: “Le ho dato il mio consiglio: diventare un bambino e mettere la vita con tutte le ricerche nelle mani del Padre. Se ancora non riuscisse, pregare il Dio sconosciuto e messo in dubbio, perché ci aiuti. Forse ora

mi guarda molto stupito, visto che non esito a presentarle la via in un modo semplice, come se fosse un bambino. E' saggezza, perché è semplice e tutti i segreti ne sono compresi. Inoltre è la via che porta sicuramente alla meta”.

*P*er svelarci la pienezza della verità della nostra fede, il Padre ci ha mandato il Figlio: “*Il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*” (Gv 1,18). La nostra fede cattolica consiste nel credere nella Rivelazione. Non

siamo creduloni di cose inventate. Nella Lettera Apostolica, con la quale ha indetto l'Anno della Fede, Benedetto XVI ricorda che “*professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr 1Gv 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore*”.

Fedeli fino allo spargimento del sangue

*N*ei primi secoli dopo Cristo, migliaia di cristiani hanno dato la loro vita come martiri per la fede nell'unico Dio in tre Persone. Una di loro fu S. Cecilia, una ragazza ricca e nobile, che a Roma si prodigò per i fratelli perseguitati. Agli inizi del terzo secolo si rifiutò di sacrificare agli dei pagani e fu giustiziata con la spada. Papa Urbano I fece seppellire il corpo della martire in una tomba singola nelle catacombe di S. Callisto, accanto alle sepolture di vescovi e papi. Nell'821, alla prima ricognizione della tomba, dopo più di 600 anni, il corpo fu ritrovato completamente intatto. Si trattò del primo caso di spoglie di una santa trovate inalterate. Papa Pasquale I le fece traslare a Trastevere, nella Chiesa ora intitolata a S. Cecilia.

Alla seconda ricognizione, nel 1599, dopo più di 1.300 anni dalla morte, il corpo fu ritrovato ugualmente incorrotto e nella medesima posizione in cui era stato sepolto nella catacomba:

avvolto in vesti dorate, sdraiato sul lato destro con il volto girato in basso. Le braccia sono davanti al corpo: nella mano destra sono in evidenza tre dita e nella mano sinistra uno. Le cifre “*tre*” e “*uno*” sono interpretate come segni della sua professione di fede: “*Un Dio in tre Persone*”.

*N*el 313, sotto l'Imperatore Costantino, fu concessa libertà di culto alla Chiesa e nel 325, nella piccola città di Nicea, si svolse il primo Concilio. Vi presero parte più di 300 vescovi, fra i quali anche S. Nicola di Mira. Molti di essi, nel corpo, erano segnati dalle crudeli torture subite durante le persecuzioni. Il Concilio ebbe luogo proprio in quella Chiesa dedicata alla Madonna, che nel novembre dello scorso anno è diventata moschea. In quella venerabile Chiesa i pastori di allora formularono il primo Credo, il cosiddetto “*Credo di Nicea*”.

Quaranta soldati martiri di Sebaste in Turchia prestavano servizio militare nella dodicesima legione, sotto l'Imperatore Licinio; non vollero sacrificare agli dei pagani e abiurare la loro fede in Cristo. Per questo, agli inizi del terzo secolo, furono condannati a morire di freddo in uno stagno ghiacciato. Numerosi padri della Chiesa predicarono sulla coerenza di fede di questi soldati cristiani dell'Impero Romano.

Il Santo Padre, nella sua Lettera apostolica *“Porta Fidei”*, scrive: *“Non a caso, nei primi secoli, i cristiani erano tenuti ad imparare a memoria il Credo. Ciò serviva loro come preghiera quotidiana per non dimenticare l’impegno assunto con il Battesimo”*. Non farebbe bene anche a noi recitare lentamente e con attenzione il Credo? Rimarremmo stupiti dalla ricchezza e dalla pienezza di fede che si svelerebbe al nostro cuore e saremmo pieni di gratitudine. In

occasione della solennità di Pentecoste, Papa Benedetto XVI ci esorta a confessare apertamente e trasmettere la nostra fede: *“Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato”*. Con la cresima, i giovani ricevono una *“speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e difendere con la parola e con l’azione la fede, come veri testimoni di Cristo, per confessare coraggiosamente il nome di Cristo e per non vergognarsi mai della sua croce”*.

Dio stesso tocca il cuore umano!

Con la Sua grazia e la Sua bontà è sempre Dio a fare il primo passo per renderci disponibili alla fede che, in seguito, cambia il cuore dell’uomo. Papa Benedetto XVI cita l’esempio di Lidia, una commerciante di porpora, devota a Dio, la quale un giorno di sabato si trovava con altre donne fuori della porta della città di Filippi, vicino al fiume, *“e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo”* (At 16,14). Toccata dal Vangelo, si fece battezzare con tutta la sua famiglia.

Paolo, il suo *“padre spirituale”*, era stato un persecutore dei cristiani, quando inaspettatamente e senza cercarlo, aveva trovato il tesoro della fede, come l’uomo del Vangelo che trova un tesoro nel suo campo. Il *“fulmine della grazia”* toccò Paolo di punto in bianco, nel vero senso della parola; quella luce di Dio avrebbe improntato per sempre tutti i suoi pensieri e le sue azioni, tanto che il principe degli apostoli più tardi scrisse: *“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me”* (Gal 2,20). Milleottocento anni più tardi una esperienza simile sarebbe capitata ad Alphonse Ratisbonne (1814-1884), figlio di un ricco banchiere dell’Alsazia. Egli disse di se stesso: *“Ebreo solo di nome, non credevo in Dio ... Ma c’era un vuoto nel mio cuore e nonostante la ricchezza, non ero felice ... Nutrivo un forte odio contro i sacerdoti cattolici, contro le chiese e i monasteri*

e soprattutto contro i gesuiti; il solo menzionarli suscitava rabbia in me”.

Nel 1842, durante un viaggio culturale a Roma, Ratisbonne scrisse nel suo diario: *“Non smettevo di beffeggiare e dire imprecazioni sul cattolicesimo”*. Accettò per pura cortesia il dono di una medaglia miracolosa da parte di un conoscente e, malvolentieri, promise di pregare il cosiddetto *“Memorare”*, il *“Ricordati, piissima Vergine Maria”* di S. Bernardo. Nella Chiesa romana di *“Sant’Andrea delle Fratte”* la Madonna ricambiò questo suo gesto: *“Ero entrato da poco, quando mi sentii toccato in modo inspiegabile. Alzai lo sguardo; tutto l’edificio era scomparso dalla mia vista, salvo una cappella che risplendeva di una luce meravigliosa ... in mezzo a quella luce, sopra l’altare, apparve la Vergine Maria, luminosa, splendida, piena di maestà e mitezza, come è raffigurata sulla medaglia; una forza irresistibile mi attirò verso di Lei”*. Per tre volte Alfonso cercò di guardarLa in volto, ma non riusciva ad alzare gli occhi più in alto delle Sue mani, dalle quali partiva un raggio luminoso di grazie. *“Ella fece un cenno, con la mano, e mi invitò ad inginocchiarmi. Poi sembrò dirmi: ‘Così va bene’. Non parlò con me, ma io capii tutto”*.

In un attimo, Maria fece comprendere ed accettare a Ratisbonne l’intero *“Credo”*, tanto che egli afferrò la sua medaglia, la coprì di baci

e, ancora fuori di sé e con le lacrime agli occhi, disse: *“L’ho visto! Quanto è grande la mia gioia! Quanto è buono il Signore! Quale pienezza di grazie e beatitudine! Quanto deplorabile è la sorte di coloro che non Lo conoscono!”*. Ratisbonne abbracciò il suo conoscente e, con il volto raggiante, chiese di incontrare un

sacerdote. Voleva sapere quando avrebbe potuto essere battezzato perché non poteva più vivere senza fede. Però di quello che era accaduto in Chiesa volle parlarne solo in seguito, dopo il permesso del sacerdote, perché: *“Quel che ho da raccontare è di un tale contenuto, che posso dirlo solo in ginocchio”*.

Felicità e Perpetua

“Nel mondo, ogni cinque minuti, un cristiano muore a causa della sua fede. Nel 2010 i cristiani uccisi per la fede sono stati 105.000”: lo ha detto il responsabile dei rapporti con l’estero della Chiesa russo ortodossa.

Dalla morte di S. Stefano i cristiani testimoniano che esiste un Amore che supera ogni altro tipo d’amore umano e per il quale vale la pena dare la vita.

*N*ella sconfitta, nell’umiliazione di quanti soffrono a causa del Vangelo, agisce una forza che il mondo non conosce ... è la forza dell’amore inerme e vittorioso anche nell’apparente sconfitta. E’ la forza che sfida e vince la morte”. Questa verità espressa da Papa Benedetto XVI il 7 aprile del 2008, ricordando i martiri del XX secolo, è stata compresa fin dall’inizio dai cristiani perseguitati. Fra essi si trova S. Perpetua, una donna patrizia di Cartagine, i cui scritti sulla sua prigionia e il racconto delle sue sofferenze e della sua morte sono conservati fino ai giorni nostri. Questo documento prezioso, l’unico diario di una donna dell’antichità cristiana, parla delle grazie particolari con le quali Dio rafforza la fede di coloro che Lo amano profondamente.

Perpetua crebbe nell’Africa settentrionale sotto la cura di ricchi genitori. Sposatasi giovane, era appena diventata madre quando, insieme al fratello Saturo, conobbe la fede cristiana e desiderò essere battezzata. Nel 202 l’imperatore

Settimio Severo emanò un editto che puniva le conversioni al cristianesimo. Né Perpetua, né Saturo si fecero intimidire dalle minacce; continuarono a professarsi catecumeni e rifiutarono la venerazione degli dei pagani. Perpetua fu arrestata con Felicità, figlia di suoi servi, ed altre compagne; Saturo le seguì di sua volontà. Ella scrisse nel suo diario: *“Durante il percorso verso la prigione abbiamo approfittato di una piccola pausa per essere battezzati. Quando sono emersa dall’acqua, lo Spirito Santo mi ha suggerito di chiedere nient’altro che la pazienza e la perseveranza nei supplizi”*. Il disperato padre di Perpetua e Saturo fece visita ai suoi figli in prigione. *“Mio padre, nel suo affetto per me, non ha smesso di cercare di convincermi a lasciare la fede in Cristo”*. Ma Perpetua non cedette. *“Egli era molto adirato; si è lanciato su di me, come se volesse cavarmi gli occhi e mi ha picchiato. Mi ha tanto torturato, che sono stata contenta di non vederlo per qualche giorno”*.

*“Ora sono sola a patire; lì, invece, ci sarà un Altro con me
che mi aiuterà a soffrire,
poiché anch’io sono disposta a soffrire per Lui!”.*

Perpetua scrisse ancora: “Siamo stati messi in prigione e mi sono spaventata perché non mi ero mai trovata tra tenebre così folte. Stipati laggiù ci sentivamo soffocare dal caldo; i soldati non avevano riguardo per noi. Ciò che mi preoccupava di più era il pensiero della separazione dal mio bambino. Mentre ciascuno pensava a se stesso, io ho allattato il mio piccolo, che mi avevano portato e che, per la fame, era diventato già debole. Ho pregato poi mia madre di occuparsi di lui e ho consolato lei e anche mio fratello”.

In quella notte Perpetua ebbe una visione nella quale le fu svelato che sia lei che il fratello avrebbero subito il martirio; nello stesso tempo la grazia rafforzò entrambi a restare fedeli al loro credo. Ella scrisse nel suo diario: “Alcuni giorni più tardi siamo stati portati in tribunale per un interrogatorio. Tutti quelli che erano stati interrogati prima di me, avevano affermato pienamente la loro fede in Cristo. Quando è toccato a me, è apparso mio padre con il mio bambino, mi ha tirato giù per uno scalino e ha provato ad intenerirmi con tutti i mezzi che il suo amore paterno gli ispirava. Egli si è inginocchiato davanti a me e mi ha supplicato. Anche il governatore Ilario si è unito a lui e mi ha

detto: ‘Abbi rispetto dei capelli grigi di tuo padre, abbi pietà di tuo figlio! Fa questo sacrificio per il bene dell’imperatore’. Io ho risposto: ‘Non lo farò mai’. ‘Allora tu sei cristiana?’: mi ha domandato. ‘Sì, sono cristiana’, è stata la mia risposta. Allora il governatore ha emanato la sentenza. Ci ha condannato a morte per mezzo di bestie feroci. Lieti siamo tornati in carcere”.

Felicità, la fedele compagna di Perpetua, era all’ottavo mese di gravidanza quando fu portata in prigione insieme con gli altri cristiani. Nel timore che, a causa del suo stato, non sarebbe stata giustiziata con i suoi amici, tutti insieme pregarono che ella potesse partorire prima dell’inizio dei combattimenti con gli animali. Appena finita la preghiera, iniziarono le doglie e Felicità partorì una bambina sana, due giorni prima della sua esecuzione. Mentre si lamentava per i dolori del parto, uno dei servi la scherniva: “Se già adesso ti lamenti, cosa farai quando sarai gettata davanti alle belve?”. La sua risposta fu così bella che non avrebbe potuto essere migliore: “Ora sono sola a patire; lì invece, ci sarà un Altro con me che mi aiuterà a soffrire, poiché anch’io sono disposta a soffrire per Lui!”.

Il giorno del martirio

Il 7 marzo del 202 (o 203), in occasione del compleanno del figlio, l’imperatore Settimio Severo, per svago della popolazione, aveva ordinato uno spettacolo di belve feroci nella vasta arena di Cartagine, durante il quale i cristiani dovevano essere giustiziati.

Saturo fu spinto nell’arena prima di Perpetua e di Felicità. Ma né un selvaggio leopardo, né un orso affamato, azzati contro di lui, uccisero il coraggioso cristiano. Allora Saturo fu richiamato incolume. Poi lo spettacolo continuò con le giovani donne, contro le quali fu azzata

una mucca selvaggia. Chi proseguì il racconto nel diario di Perpetua, scrisse: *“Perpetua entrò nell’anfiteatro a passo lento, come una sposa di Cristo. Nessuno poté resistere allo sguardo limpido dei suoi occhi. Felicita entrò allo stesso modo, contenta di aver partorito. Perpetua fu sbalzata in aria, per poi ricadere supina. Ella si rialzò e, vista Felicita per terra, senza paura andò da lei e le diede la mano per alzarla. Era in estasi e solo allora si accorse delle ferite subite nel corpo e delle lacerazioni della sua veste. Perpetua disse al fratello e a coloro che erano rimasti: ‘Rimanete saldi nella fede, amatevi l’un l’altro e non vi fate scoraggiare dalle nostre*

sofferenze!’. Ma il popolo pretese di vedere la loro morte. Allora si alzarono spontaneamente e si dettero il bacio della pace. Uno dopo l’altro morirono silenziosamente ed immobili colpiti di spada”.

Nella sua omelia del 7 aprile 2008, nella Basilica di San Bartolomeo all’Isola, Papa Benedetto XVI ha chiesto: *“Perché questi nostri fratelli martiri non hanno cercato di salvare a tutti i costi il bene insostituibile della vita? ... Perché ogni testimone della fede vive questo amore ‘più grande’ e, sull’esempio del divino Maestro, è pronto a sacrificare la vita per il Regno”.*

Il primo Santo dell’America del Nord

Nel giugno del 2011, a Prachatice, nella Repubblica Ceca, è stata celebrata una S. Messa commemorativa in occasione dei 200 anni dalla nascita di S. Giovanni Nepomuceno Neumann (1811 – 1860). Oltre agli abitanti del luogo erano presenti anche persone provenienti dalla Germania e dagli Stati Uniti. Di origini tedesche, San Giovanni era nato in questa pittoresca cittadina boema e in seguito era diventato vescovo di Philadelphia negli Stati Uniti.

*N*el 2002, la diocesi natale del santo Neumann, Budejovice, è stata affidata a Mons. Jiří Pad’our. In breve tempo questo vescovo ha perso 70 dei suoi sacerdoti, o perché molto anziani, o perché deceduti, o tornati nelle loro diocesi di origine o perché hanno abbandonato il sacerdozio. Ai tempi di Giovanni Nepomuceno Neumann la situazione era totalmente diversa. Allora i seminari erano sovraffollati! Figlio di una famiglia numerosa e profondamente credente, nel 1835 egli aveva concluso gli studi di teologia. Ma nella diocesi di Budejovice c’erano troppi sacerdoti e il giovane ventiquattrenne, con tutti gli altri del suo corso, non fu ammesso all’ordinazione. Dalla Germania, il padre era emigrato in Boemia e Giovanni decise di emigrare a sua volta in America, anche senza essere stato ordinato, perché lì si cercavano

sacerdoti per le migliaia di emigranti di lingua tedesca.

Partì nel 1836 senza soldi, senza una meta precisa e senza congedarsi dai suoi familiari, per risparmiare loro il dolore della separazione. In viaggio scrisse ai genitori: *“Sono convinto che è per me la chiamata di Dio ... per quanto mi sia anche difficile”.* Nel suo diario si legge: *“Chiederò il permesso di lavorare per le anime più abbandonate, siano tedeschi o indigeni. E se nessuno mi vuole, mi ritirerò in solitudine per fare penitenza”.* Dopo un avventuroso viaggio sull’Atlantico, Giovanni Nepomuceno non dovette cercare a lungo per incontrare un vescovo. Mons. Dubois, di New York, lo accolse cordialmente: *“Ho il potere di consacrare e l’ordinerò subito sacerdote perché ho bisogno di lei!”.*

Il giovane boemo, a venticinque anni, e solo tre settimane dopo il suo arrivo, fu ordinato nella cattedrale di San Patrick a New York. Appena tre giorni dopo, il sacerdote novello si mise in

viaggio verso il Nord, nella zona dei grandi laghi e delle cascate del Niagara, dove emigranti tedeschi, irlandesi e francesi non avevano più visto un prete da anni.

Presso coloni ed indiani

Giovanni iniziò a girare con lo zaino sulle spalle per raggiungere tutte le località della sua parrocchia di Williamsville che, per estensione, era nove volte più grande del Principato del Liechtenstein. Non c'erano strade o ferrovie e neanche una canonica. Il sacerdote Neumann percorreva a piedi o a cavallo, con la barca e, durante l'inverno, con la slitta, centinaia di chilometri di zone coperte da boschi e paludi, difficilmente accessibili; questo per raggiungere le circa 400 famiglie di coloni sparse sul territorio e celebrare la S. Messa in case di legno o casali, per predicare, per battezzare, confessare e consolare gli ammalati e i moribondi. Durante i suoi viaggi pastorali fece spesso delle lunghe deviazioni con la speranza di incontrare gli indigeni del posto. Nel suo intimo il missionario nutriva il desiderio di fondare una scuola missionaria e un seminario per futuri apostoli indiani.

Infine l'incontro con gli indiani avvenne e fu memorabile. Dopo una lunga camminata, Neumann crollò esausto, quasi svenuto. All'improvviso si chinarono su di lui alcuni indiani, con i lunghi capelli legati e frecce piumate nelle loro faretre. Senza dire molte parole, lo sistemarono su una pelle di bufalo e lo portarono a North Bush, dove gli abitanti si meravigliarono moltissimo nel vedere i quattro pellerossa riportare il loro parroco su una pelle di bufalo! Indescrivibilmente grande fu la gioia

del sacerdote, sfinito dai suoi viaggi in missione, quando dopo tre anni, nell'autunno del 1839, finalmente giunse il primo "segno di vita" da casa. Wenzel, suo fratello, era davanti alla porta e subito si assunse i compiti di cuoco, sagrestano e insegnante a scuola.

A seguito di una catastrofe naturale, nelle zone più selvagge scoppiarono la malaria, il tifo ed altre malattie. Giovanni fu costretto ad essere non solo medico dell'anima, ma spesso anche dei corpi. Durante le sue peregrinazioni di lunghi giorni, portava con sé non solo il viatico, ma anche una piccola "farmacia" con erbe e medicinali per i malati.

Una volta, tornando a casa di notte, in una zona paludosa, il sacerdote Giovanni fu sorpreso da un nubifragio e si smarrì. Finalmente trovò una casa di legno, dalla quale proveniva una piccola luce. Bussò e gli aprì una ragazzina impaurita. In silenzio la piccola lo condusse vicino alla stufa dove, su un pagliericcio, giaceva suo padre morente: un giovane irlandese che non riusciva più a parlare. Neumann lottò per ore per la vita di questo giovane che si stava per spegnere, fin quando finalmente la febbre diminuì. L'uomo tornò cosciente e, vedendo che il suo salvatore era un sacerdote, volle confessarsi e ricevere la Comunione. Giovanni lasciò la capanna solo quando fu sicuro che l'irlandese sarebbe guarito completamente.

Dopo l'apparizione della Madonna del 1830 alla Rue du Bac di Parigi, la medaglia miracolosa fu in breve tempo venerata anche tra gli indigeni dell'America del nord. Secondo le loro tradizioni, essi credevano nella forza protettrice di oggetti sacri e quindi portavano la medaglia miracolosa con profondo rispetto, come un tesoro, vicino al cuore. Alcuni missionari testimoniarono:

"Anche indigeni adulti piangono come bambini se capita loro di perdere la medaglia".

Nella Congregazione del Santissimo Redentore

Nella Pasqua del 1840, dopo quattro anni di estenuanti attività missionarie, Giovanni crollò fisicamente. Dopo settimane di malattia, per la convalescenza, andò presso i padri redentoristi di Rochester. Lì conobbe la vita comunitaria e la spiritualità del fondatore, S. Alfonso de' Liguori; le apprezzò talmente da chiedere di essere accettato in quella Congregazione, che in prevalenza si occupava dei più abbandonati delle zone rurali. A malincuore, il suo vescovo lasciò partire questo valoroso sacerdote che, sempre nello stesso anno, entrò tra i redentoristi. Wenzel seguì il suo esempio come fratello laico. Nel suo curriculum vitae, Neumann scrisse: *“Non sono mai stato un vero novizio, perché quando sono entrato nella nostra cara Congregazione, in America non c'erano ancora né un maestro dei novizi, né un noviziato. Ma come recluta di Sant'Alfonso ho fatto lo stesso molte esperienze”*.

Come gli altri padri, egli dovette battezzare, predicare, confessare, tenere missioni ed insegnare il catechismo. Fu inviato in diversi luoghi. Quando, dopo due anni, al giovane chierico regolare fu affidata la grande parrocchia di S. Alfonso a Baltimora, con dieci *“succursali”* nel territorio circostante, egli iniziò nuovamente la faticosa vita da *“nomade”*. P. Neumann fece di

tutto per rafforzare nella fede i numerosi coloni, in prevalenza tedeschi. Egli scrisse: *“A causa del loro isolamento e della povertà, arrivano ad uno stato di grave indifferenza religiosa, e spesso diventano preda di sette eretiche. Che triste risultato dell'emigrazione dall'Europa!”*. Lo zelante redentorista subì spesso scherni, beffe e offese da parte di appartenenti a sette religiose, d'altra parte però, quasi tutte le domeniche, riuscì a portare in Chiesa un adulto convertito. A 35 anni, P. Neumann divenne padre provinciale, responsabile cioè di tutte le dieci sedi della Congregazione in America.

Nell'autunno del 1852, nel monastero di Pittsburgh, il redentorista frate Atanasio fece un sogno. Egli vide P. Neumann in abiti vescovili. Quando questo fatto gli fu riferito, P. Giovanni scrisse al pio padre superiore Franz Xaver Seelos a Pittsburgh: *“Dica al buon fratello che, se ancora non è pazzo, dovrebbe pregare molto per non diventarlo!”*. Quando però aumentarono le possibilità che questo sogno divenisse realtà, P. Neumann invitò molti monasteri alla preghiera, *“per evitare una grande disgrazia che minaccia una diocesi americana”*. Quando i religiosi capirono di cosa si trattava, smisero subito di pregare per questa intenzione.

Il santo vescovo delle scuole

Il giorno del suo quarantunesimo compleanno, la domenica delle Palme del 1852, P. Neumann fu consacrato vescovo di Philadelphia, all'epoca, dopo New York e Baltimora, la più importante diocesi degli Stati Uniti. Era il più giovane vescovo degli Stati Uniti e teneramente veniva chiamato: *“il nostro piccolo vescovo”*, perché era alto solo 1,60 m. Questo nuovo pastore, estremamente modesto,

era totalmente diverso da come i fedeli di allora immaginavano una persona del suo stato. Continuò a vestirsi con l'abito da redentorista ed era poco interessato ai ricevimenti pomposi; preferiva mangiare minestre presso i coloni. Nella sua abitazione spazzava la sua camera da solo, lucidava le sue scarpe e lavava i suoi piatti. *“Un vescovo americano deve fare tutti i lavori da solo”*, scrisse scherzando a suo padre.

*M*ons. Neumann non aveva neanche un segretario: tutti i suoi sacerdoti erano pieni di impegni. Riservava esclusivamente a se stesso le visite notturne ai moribondi. Durante i suoi innumerevoli spostamenti, anche per andare a trovare i malati, non fece mai finta di non notare gli uomini di colore nelle loro povere capanne di periferia, fino a poco tempo prima ancora schiavi negli Stati del sud. Sulla sua scrivania si accatastavano continuamente lavori sui quali, a volte, egli si addormentava. Dall'Europa chiese suore per gli ospedali e gli orfanotrofi. Nel suo spirito missionario riformò il seminario e fece ripetute visite pastorali, che duravano settimane, per conoscere le parrocchie della sua vasta diocesi, un territorio che attualmente è diviso in sette diocesi. Ogni visita pastorale si trasformava in un tempo di rinnovamento spirituale. Ovunque si recasse, quest'uomo buono passava ore nel confessionale. Conosceva sette lingue e, spinto dall'amore per gli irlandesi, aveva imparato anche la vecchia lingua gaelica. Una grinzosa nonnina irlandese non credeva ai suoi orecchi e, dopo la confessione, balbettò: *“Abbiamo un vescovo irlandese!”*. Il pastore era sempre consapevole e non si stancava mai di ripeterlo ai suoi sacerdoti: *“Più di tutto lo zelo, conta la preghiera. Il mondo si converte più per la preghiera che per tutti gli altri sacrifici”*.

*C*he gioia per il grande devoto della S. Eucaristia realizzare il suo intimo desiderio di poter istituire l'adorazione perpetua in tutta la sua diocesi! Il Santissimo rimaneva esposto durante tutto l'anno e di settimana in settimana l'adorazione si spostava di chiesa in chiesa. Per quanto riguarda la costruzione di nuove chiese, il vescovo poté scrivere felice al suo anziano padre: *“Durante la scorsa estate sono state costruite*

e pagate venti chiese”. Alla sua morte, erano ottanta le chiese ultimate, fra le quali l'imponente cattedrale vescovile di Philadelphia, intitolata ai SS. Pietro e Paolo.

“Nessuna chiesa parrocchiale senza scuola cattolica!”. Questo principio fu posto fin dalla sua prima lettera pastorale. Con straordinaria lungimiranza, egli fu il promotore che aprì una nuova via per l'insegnamento nelle scuole cattoliche, fino ai nostri tempi la caratteristica più evidente della vita cattolica negli Stati Uniti. Il pastore avveduto non poté più tollerare che figli di famiglie cattoliche si allontanassero dalla fede a causa delle scuole statali liberali. Scrisse anche un piccolo catechismo in lingua tedesca, che ha avuto trenta ristampe e un altro per le scuole superiori in lingua inglese, che ha avuto ventotto ristampe. Al suo arrivo nella diocesi esistevano solo due scuole cattoliche. Alla sua morte, otto anni dopo, erano quasi cento! Questo successo pastorale coronò l'operato del primo santo dell'America del Nord, che è rimasto missionario fino alla fine della vita: *“Sebbene la diocesi con me non sia peggiorata, non passa giorno in cui non ho nostalgia degli estesi boschi che ho dovuto attraversare in passato”*, scrisse ad un amico.

“Non arriverò a cinquant'anni”, aveva accennato una volta ad un confratello e l'ultimo giorno della sua vita disse come un presentimento: *“Bisogna sempre essere pronti, perché la morte arriva quando e dove Dio vuole”*. Poche ore dopo, l'instancabile apostolo del *“nuovo mondo”* morì in strada all'età di 48 anni, per sincope cardiaca, mentre andava alla posta. Appresa la notizia della morte del suo amico, l'arcivescovo Kenrick di Baltimora disse: *“Un vescovo come Neumann non poteva morire diversamente che camminando”*.

“Credi in Dio?”

Il 20 aprile del 1999 dai mass media venne diffusa una notizia terribile: due studenti di una scuola superiore degli Stati Uniti avevano ucciso tredici persone e dopo si erano suicidati. Fra le vittime c'era anche Cassie Bernall, il cui sacrificio per la fede in Cristo assomiglia ad un martirio.

Alla nascita di Cassie, il 6 novembre del 1981, a Denver/Colorado, la felicità della giovane coppia Bernall era completa. Il papà Brad racconta: *“Ero innamorato della mia figliola e di mia moglie”*. Insieme al fratello più piccolo, Cassie trascorse un'infanzia felice, semplice, come in una qualsiasi altra famiglia media americana. Ma la gaia e vivace bambina divenne poi una giovane chiusa e scontrosa! Aveva trovato degli amici che non piacevano ai suoi genitori, perché avevano allontanato Cassie dalla sua famiglia, rendendola fredda e sempre meno affabile. Un giorno, nel dicembre del 1996, Cassie aveva appena compiuto quindici anni, quando sua madre, cercando una Bibbia per giovani nella stanza della ragazza, trovò un pacco di lettere che la scossero profondamente e fecero drammaticamente precipitare la vita della famiglia. La donna racconta: *“Una lettera indirizzata a Cassie dalla sua amica del cuore iniziava con alcune righe di versi irripetibili sul sesso e di pettegolezzi sulla scuola e invitava Cassie: ‘Mi aiuti ad uccidere la nostra professoressa? Ha telefonato ai miei genitori e ha parlato dei miei voti insufficienti’*. La lettera finiva con disegni di coltelli e denti di vampiri, con funghi (simbolo di droghe che modificano la cognizione e creano uno stato di schizofrenia, come abbiamo saputo dopo) e con uno scarabocchio che rappresentava l'insegnante in una pozza di sangue, con coltelli da macellaio infilati nel petto. La maggior parte delle altre lettere erano simili, scarabocchiate con formule magiche e versi come: *‘Fammi bere il mio sangue. Per sempre brilla la luce della candela attraverso il vuoto della mia anima. Quando il*

male circonda la mia fiamma, la scintilla della vita si spegne’. In un'altra lettera, l'amica di Cassie descriveva come fosse divertente bere di nascosto alcol distillato, fumare marijuana e mutilarsi. Ella scriveva dell'avventura di una compagna di classe che era andata in una ‘chiesa di satana’ o in una setta, dove, per essere ammessi, bisognava bere il sangue di un gatto. In più lettere, ella consigliava a Cassie di uccidere noi genitori. Una di esse finiva così: *‘Uccidi i tuoi genitori! L'assassinio è la risposta a tutti i tuoi problemi. Fa pagare a questa feccia le tue sofferenze. Un abbraccio, io!’*.” La coppia Bernall aveva sì notato che Cassie aveva cambiato tutte le regole della sua vita in famiglia da quando frequentava Mona ed i suoi amici, da quando ascoltava certa musica che faceva rizzare i capelli, ma ciò che sua madre lesse in quelle lettere superò ogni immaginazione. *“Brad ed io eravamo scioccati sul nostro letto, storditi dalla terribile scoperta”*.

La signora Bernall pregava passeggiando nella sua casa: *“Sapevo che non si trattava semplicemente di affrontare alcuni giovani ribelli, per questo pregavo Dio di proteggerci. Per quanto possa sembrare poco moderno avevo l'impressione di essere coinvolta in una lotta spirituale”*. I genitori chiesero consiglio a P. Dave, responsabile dei giovani. Vietarono a Cassie ogni contatto con le sue amiche, tolsero la figlia dal liceo pubblico e la mandarono in una Highschool privata e cristiana. Alla ragazza fu vietato uscire di casa senza permesso. Sua madre lasciò il lavoro per dedicarsi completamente alla figlia e insieme al marito cominciarono a

controllare le telefonate di Cassie, a perquisire regolarmente la stanza della figlia e il suo zaino e cercarono di farle comprendere che era solo per amore. La risposta di Cassie si manifestò con quotidiani scatti d'ira e segni di disperazione. Spesso percorreva la casa urlando: *“Mi uccido, volete vedere? Lo farò, mi conficcherò un coltello nel petto”*. In quei momenti la mamma cercava di darle affetto, pregava ad alta voce, fin quando la figlia si calmava per dirle poi come anche il papà: *“Ti amiamo, ti vogliamo bene!”*. Dopo la morte di Cassie i genitori trovarono una sua annotazione del 2 gennaio 1999: *“Non riesco a descrivere quanto ho sofferto interiormente. Non sapevo come reagire e mi sono auto-ferita ... mi grattavo le mani ed i polsi con una lima metallica fino al sangue”*.

*I*n questo stato disperato, Cassie fu invitata da Jamie, una compagna di scuola credente, ad un fine settimana di ritiro per giovani. A Jamie una volta aveva confidato: *“Attraverso un'amica ho dato la mia anima a satana, non posso più amare Dio”*. Ma Dio non aveva tolto il Suo amore a questa Sua figlia. Durante una preghiera carismatica crollarono tutti i muri nel cuore di Cassie. Ella riconobbe i suoi errori e si pentì piangendo calde lacrime. Lei stessa definì quell'8 marzo 1997 il suo secondo giorno

di nascita. Lentamente si aprì alle attività del gruppo giovanile in parrocchia e prese molto seriamente tutto ciò che aveva a che fare con Gesù. Cominciò a leggere la Bibbia, scoprì il suo amore per la natura, per le passeggiate, per l'alpinismo e per la letteratura. Era tornata a sorridere e alla vita familiare come prima.

*A*lla fine dell'estate del 1997 chiese ai suoi genitori di poter cambiare scuola per frequentare la *“Columbine Highschool”*: *“Mamma, in una scuola cristiana non c'è bisogno di parlare di Gesù; potrei raggiungere molte più persone frequentando una scuola pubblica”*. Una delle sue amiche, più tardi, raccontò: *“Cassie non parlava molto di Dio, ma tutti sapevano che credeva in Lui. Lei era diversa. Non flirtava con i ragazzi e non faceva concorrenza a noi ragazze”*. Questo era il suo modo di agire, voleva convincere non con le parole, ma con la sua vita. In un'intervista del 18 aprile 1999, due giorni prima di morire, spiegò come vedeva il suo apostolato: *“Penso che la via per annunciare il Regno di Dio consiste semplicemente nell'essere un fedele amico e un buon esempio per i non-credenti e anche per i cristiani; impegnandosi a non vivere in contraddizione, liberandosi da ogni ipocrisia e vivendo soltanto per Gesù”*.

*“La nostra fede
ci ha sostenuto nei giorni più difficili della nostra vita”*

I genitori di Cassie, undici anni dopo la sua morte.

*E*ppure fu una lotta per Cassie riuscire a realizzare i suoi ideali. In una lettera alla sua amica Cassandra, scrisse: *“So che devo dare tutto a Cristo, ma è molto difficile. Tutto gira e nulla riesco ad imparare bene. Se riuscissi ad abbandonare il mio orgoglio, forse troverei la pace. Devo essere completamente onesta con me stessa e con Dio, non devo scendere a compromessi – si tratta di Dio – del mio Dio!”*.

La sua vita era normale come quella di una ragazza di diciassette anni, piena di energia, di interesse per lo sport, di conflitti nei suoi sentimenti e con se stessa, ma nello stesso tempo con un grande amore per Gesù. Cassie era particolarmente generosa e buona. Regularmente, accompagnata dai suoi genitori, prestava servizio nel centro della città, presso dei giovani drogati. Per lei significava fare dei sacrifici e rinunciare alle sue

comodità. Circa una settimana prima della morte si era confrontata con sua madre su questo tema dicendo: “*Mamma, non ho paura della morte, perché andrò in cielo*”.

Poi venne il 20 aprile. Cassie era in biblioteca per studiare come al solito. All’improvviso entrò un’insegnante urlando ai ragazzi di nascondersi

sotto i tavoli, perché due giovani armati erano nel corridoio. Poco dopo, Eric e Dylan, due studenti della Highschool, entrarono in biblioteca e iniziarono a sparare furiosamente emettendo grida di gioia dopo ogni sparo. Urlavano: “*Per un momento come questo abbiamo aspettato una vita*”.

*“A scuola vorrei testimoniare la mia fede...
Morirò per il mio Dio. Morirò per la mia fede.
Questo è il minimo che potrei fare per Cristo che è morto per me”.*

Dal diario di Cassie, 1998

*L*e circostanze, soprattutto tutti i dettagli dei dialoghi in biblioteca, forse non si potranno mai ricostruire. Qualsiasi cosa abbiano detto e scritto i giornalisti, Misty Bernall ha riportato nel suo libro le parole di Josh, uno studente che in quel momento si trovava in biblioteca e che è sopravvissuto: “*Non ho potuto vedere nulla quando i due sono andati da Cassie, ma ho sentito la sua voce. Ho sentito tutto perché erano vicino a me. Uno di loro le ha domandato se credeva in Dio: lei ha esitato, come se stesse riflettendo su cosa rispondere, e poi ha detto: ‘Sì!’ Forse aveva paura, ma la sua voce non ha vibrato. Poi le hanno chiesto perché, ma non le hanno dato il tempo di rispondere. Le hanno sparato*”. Eric e Dylan hanno ucciso altri undici compagni di scuola e un insegnante, poi si sono tolti la vita. Come membri di una setta occulta, avevano da tempo preparato la strage e appositamente scelto la data del 20 aprile, compleanno di Hitler. In poco tempo la notizia ha fatto il giro del mondo. “*Credi in Dio?*”: Cassie ha risposto con un sì e ha pagato con la vita. Ma la sua offerta, la sua testimonianza di sangue per Cristo ha aperto per molti la via della fede. Una sua compagna di scuola, Jordan, testimonia: “*Ora rifletto spesso*

sulla provvisorietà della vita, ... trovo che dopo una tale morte, ci si ponga la domanda: ‘Che cosa è importante nella vita?’ Vedo anche la mia relazione con mio marito in una luce diversa. Noi adesso cerchiamo di pregare insieme ogni sera”. Anche Josh ha cambiato la sua visione della vita dopo quell’esperienza. “*Vivo ancora per il baseball, ma altre cose sono diventate più importanti di prima, per esempio la mia famiglia, mio fratello più piccolo ed i miei amici. Da giovane mi sembrava di essere immortale ... Ora non la penso più così. Devo usare bene la giornata, perché potrei lasciare questa terra in qualsiasi momento*”.

I genitori di Cassie hanno avuto molte occasioni per condividere la storia della loro famiglia con giovani e adulti. “*A volte erano migliaia gli ascoltatori ai quali abbiamo potuto dare speranza e forza nella fede. Vorremmo ringraziare tutti coloro che ci hanno sostenuto e accompagnato, ma soprattutto vorremmo ringraziare Dio, nostro Padre. Egli stesso ha donato Suo Figlio Gesù Cristo. E’ Lui che ci ha dato la forza per sopravvivere alla perdita di nostra figlia*”.

Un posto ai piedi di Gesù

Abbiamo ancora presenti le immagini della rivoluzione in Africa del Nord, mentre quotidianamente ci raggiungono nuove notizie di un crescente fanatismo nei paesi islamici. Molti cristiani fuggono e i fedeli che rimangono devono essere preparati al peggio. Un esempio commovente di vero coraggio nel professare la propria fede lo ha dato il ministro pakistano per le minoranze religiose, Shahbaz Bhatti, ucciso il 2 marzo 2011.

Shahbaz Bhatti era nato nel 1968 in una famiglia cattolica, con altri quattro fratelli e una sorella, del villaggio di Khushpur, che viene anche definito il ‘Vaticano del Pakistan’, perché da quella località provengono molti sacerdoti e religiosi. Ben presto e con sofferenza, Shahbaz ha potuto notare i pregiudizi e le discriminazioni verso i cristiani, che costituiscono solo l’1,7 % della popolazione. Per questo a soli 17 anni egli ha fondato un’associazione e ha organizzato manifestazioni; ha studiato giurisprudenza per poter sostenere il suo impegno sempre più grande nella protezione dei non appartenenti alla fede musulmana e contro ogni tipo di ingiustizia. Nel 2002 è stato il cofondatore di “*All Pakistan Minorities Alliance*”. Sei anni dopo, all’età di quarant’anni, è stato eletto - primo e unico cristiano - nell’Assemblea Nazionale e nominato ministro per le minoranze religiose. Con tutte le sue forze si è impegnato per l’abolizione della famigerata legge “*contro la blasfemia*”, che, per un’offesa a Maometto, prevede la condanna a morte. Allo stesso tempo si è adoperato per la liberazione di coloro che erano già stati condannati a morte a causa di questa legge. Shahbaz Bhatti, un cattolico profondamente credente, ha considerato ogni suo impegno per gli indifesi e gli oppressi, la sua “*missione*” con la quale dare “*testimonianza della fede in Cristo*”. Non l’hanno potuto intimorire neanche le sempre più frequenti minacce di morte da parte degli estremisti musulmani; fino a quando, a quarantadue anni, un comando talebano lo ha ucciso mentre a bordo dell’auto di stato si

recava al lavoro nella capitale Islamabad. Con il presentimento che un giorno, come il chicco di grano caduto in terra, egli sarebbe morto per una vita di pace nel suo paese, nel 2005 Shahbaz Bhatti aveva scritto il suo commovente testamento spirituale, dove spiega perché non avrebbe mai rinunciato alla sua lotta per Dio e per i fratelli oppressi.

“Mi chiamo Shahbaz Bhatti e sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, un insegnante in pensione e mia madre, una casalinga, mi hanno educato con i valori cristiani e con gli insegnamenti della Sacra Scrittura. ... Fin da piccolo è stato naturale frequentare la chiesa ed essere profondamente formato alle verità della fede e al sacrificio. Le circostanze terribili, nelle quali devono vivere i cristiani in Pakistan, mi hanno scioccato. Ricordo un Venerdì Santo quando avevo solo tredici anni. Ho ascoltato un’omelia sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. Come risposta al Suo amore, mi sono sentito spinto a donare il mio amore ai nostri fratelli e sorelle, mettendomi al servizio dei cristiani, particolarmente dei poveri, dei sofferenti e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico.

Mi sono stati offerti alti incarichi ed onori per rinunciare alla mia lotta. La mia risposta è stata sempre la stessa: no, voglio servire Gesù come un uomo semplice. Questa offerta mi rende felice. Non aspiro alla popolarità e neanche al

potere. Desidero solo un posto ai piedi di Gesù. Desidero che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni dimostrino che seguo le orme di Cristo. Questo desiderio è talmente grande in me, che considererei un onore se, nel mio impegno per i sofferenti, i poveri e i cristiani perseguitati in Pakistan, Gesù accettasse il sacrificio della mia vita.

Vorrei vivere per Cristo, vorrei morire per Cristo. Perciò non ho paura in questo paese. Gli estremisti avrebbero voluto mandarmi in prigione e molte volte uccidermi. Mi hanno minacciato, perseguitato e addirittura hanno fatto pressione sui miei genitori, per farmi cambiare idea sulla mia missione a favore dei cristiani e dei bisognosi, minacciandoli che mi avrebbero perduto. Ma mio padre mi ha sempre incoraggiato. Perciò fino all'ultimo respiro continuerò a servire Gesù e questa umanità povera e sofferente. Penso che, dopo la catastrofe del terremoto del 2005, i cristiani, aiutando i musulmani, abbiano costruito ponti di solidarietà, di amore, di comprensione, collaborazione e tolleranza fra le due religioni. Se nel futuro questi sforzi saranno portati avanti, sono convinto che riusciremo a conquistare anche il cuore degli estremisti. Gli uomini non si odieranno o si uccideranno più, ma si ameranno e vivranno in armonia impegnandosi per la pace.

Vorrei dirvi che ho trovato molta ispirazione nella Sacra Scrittura e nella vita di Gesù. Più leggo

l'Antico e il Nuovo Testamento, più medito sulle parole del Signore, più cresce in me la forza e la decisione. Riflettendo sul fatto che Gesù ha dato tutto di sé, che Dio ha mandato Suo Figlio per la nostra salvezza, mi domando come potrei io seguire la via del calvario. Il nostro Signore ha detto: *'Vieni con me! Prendi la tua croce e seguimi!'*. Il mio passo preferito nella Sacra Scrittura è: *'Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete, e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi'*. (Mt 25, 35-36) Perciò, quando incontro delle persone povere e bisognose, penso sempre che in loro mi viene incontro Gesù e, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa, vedo in loro l'essere umano. Penso che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo mistico di Cristo.

Se porteremo a buon fine questa missione, avremo guadagnato un posto ai piedi di Gesù e potremo guardarlo senza vergognarci".

*D*opo i funerali nella Chiesa di "Nostra Signora di Fatima" ad Islamabad, celebrati dal vescovo Joseph Coutts di Faisalabad, la bara con il corpo di Shahbaz Bhatti è stata trasportata con un elicottero nel suo paese di Khushpur, dove quasi 15.000 persone hanno partecipato ad un'altra celebrazione. I fedeli hanno sparso petali di rose sulla bara.

*L'*apertura e la sincerità, con le quali questo ministro cattolico si è impegnato contro il fanatismo, per la libertà religiosa e il dialogo fra le religioni, gli ha fatto avere anche la stima di numerosi imam musulmani e di altre guide religiose. La conferenza episcopale del Pakistan, all'unanimità, ha deciso di chiedere al Santo Padre il riconoscimento ufficiale di Shahbaz Bhatti come martire e patrono della libertà religiosa.

La fede ci ha fatto incontrare

In settembre, nella cattedrale di Norwich, in Inghilterra, si sono sposati i nostri amici Jeremy Pilch, un convertito di Norwich, e Laretta Osunde, avvocato, proveniente da una famiglia nigeriana profondamente credente. Devono alla loro fede, l'essersi incontrati e divenuti sposi felici.

Jeremy, che sta preparando il suo dottorato sul filosofo russo Vladimir Soloviev, racconta: “Nonostante mia madre sia cattolica, la mia parentela paterna, di fede anglicana, ha voluto che mia sorella ed io fossimo battezzati ed educati nella loro fede. Tuttavia la religione non ha avuto un ruolo importante nella mia infanzia e per me significava poco. Solo più tardi, una malattia grave e molte sofferenze spirituali mi hanno fatto conoscere la bellezza della fede cattolica. Tutto ha avuto inizio quando, a sedici anni, le domande sul senso della vita mi assillavano. Sforzarsi nello sport, brillare nello studio, non poteva essere tutto! Perdevo sempre più l'orientamento. Sono stato colto da un tale senso di inutilità e di vuoto, che ho smesso di essere un allievo modello, nonostante lo studio abbia sempre avuto un grande valore per me. In questa fase difficile della mia vita ho anche frequentato ambienti dove si fumavano droghe e mi sono ammalato di depressione. Il bene di questo tempo è stato che, per la prima volta, ho avuto un contatto diretto con la religione, perché nella prostrazione in cui mi trovavo mi sono confidato con il nostro giovane cappellano anglicano della scuola, che delicatamente si è preso cura di me.

Nella mia disperazione, pregavo, non ancora consapevolmente, e spesso ho gridato: ‘Dio, aiutami!’. E’ accaduta un'altra cosa bella: mia madre ha ripreso a praticare la sua fede cattolica. Forse questo le ha dato forza per assistermi nella mia crisi. A mia insaputa, ella pregava molto per me e ha continuato a farlo anche più tardi quando, ancora in depressione, ho iniziato gli studi ad Oxford, che però più tardi ho dovuto interrompere a causa della mia malattia.

Ancora una volta le mie condizioni fisiche mi spingevano più profondamente verso la religione. Regolarmente mi accostavo alla comunione nella chiesa anglicana e mi sforzavo di credere: ‘Questo è Gesù!’. Ma nella mia sofferenza non ho trovato aiuto presso gli anglicani. Mia madre spesso mi ha portato con sé alla S. Messa, dove però, al posto della S. Comunione ricevevo una semplice benedizione. Tornando al banco mi uscivano sempre delle lacrime, perché nel mio intimo sapevo: la vera comunione con Cristo me la può dare solo la Chiesa Cattolica.

A 18 anni ho trascorso del tempo in Russia e mi sono letteralmente innamorato di questo mondo, e, più tardi, anche della letteratura e della spiritualità russe. A San Pietroburgo mi sono anche chiesto: ‘Perché non diventare ortodosso?’. Ma siccome non avevo amici ortodossi, e la Chiesa Ortodossa mi sembrava poco missionaria e di conseguenza a me inaccessibile, Dio mi ha trattenuto dal fare questo passo. A San Pietroburgo non c'era una Chiesa anglicana e spesso ho frequentato la S. Messa a Santa Caterina, nella Chiesa cattolica. Al momento della Comunione, ogni volta mi avvicinavo con le braccia incrociate per ricevere la benedizione.

Al contrario di Jeremy, Laretta viene da una grande famiglia africana, dove la fede cattolica è parte centrale della vita. I suoi genitori benestanti si sono impegnati molto per i poveri del loro vicinato e da questi sono chiamati ‘papà’ e ‘mamma’. Volevano dare ai loro figli una buona istruzione e per questo hanno mandato in Inghilterra Laretta, i suoi fratelli e le sue sorelle.

“*A* soli nove anni ero già in collegio. In Nigeria ero abituata a parlare con Gesù, e per questo ogni mattina me ne andavo zitta zitta dal dormitorio fino al bagno per poter pregare da sola. Anche da ragazza e poi all’Università ho potuto mantenere la mia fede, grazie ad alcuni gruppi di preghiera, che per me sono stati sempre molto importanti. Dopo gli studi a Londra e ad Oxford, ho voluto esercitare la mia professione di avvocato in una piccola città, per avere più momenti di pace. Lì ho incontrato Jeremy, il mio grande amore. Ma ancora prima di trasferirmi nella sua città natale, ci eravamo incontrati per la prima volta durante un pellegrinaggio in Terra Santa. Devo però dire che, con i suoi discorsi sulla filosofia e sullo scrittore russo Dostojewski, non è che lui mi fosse poi piaciuto tanto.

Nel mio nuovo posto di lavoro mi sentivo bene, però ero molto sola. Come già altre volte nel passato, ho cercato un gruppo di preghiera. Il decano della cattedrale di Norwich mi ha indicato un gruppo di giovani, che si incontrava ogni martedì. Ci sono andata e c’era di nuovo lui, Jeremy! ‘No, non può essere!’: ho pensato in un primo momento. ‘Questa è la prima e l’ultima volta. Qui non torno più!’.

Poi, però, quando abbiamo parlato in maniera un po’ diversa e non parlava solo lui come in Israele,

Jeremy mi è sembrato abbastanza simpatico. Ho pensato che nel nuovo ambiente non sarebbe stato male avere qualcuno che già conoscevo. Di più non mi aspettavo. Invece il giorno dopo Jeremy mi ha scritto una e-mail chiedendomi: ‘Cosa fai il prossimo fine settimana?’. E’ stato l’inizio di molti altri incontri.

Mi ha mostrato la città, in particolare la cappella e l’eremitaggio della santa mistica Giuliana di Norwich. Dopo non molto tempo siamo andati insieme alla S. Messa e all’incontro di preghiera e, quando meno me lo aspettavo, l’amicizia si è trasformata in amore reciproco. Il giorno del mio compleanno, il 23 aprile 2011, poco dopo la Giornata di preghiera in onore della Madre di tutti i popoli a Norwich, Jeremy ha chiesto la mia mano e felice, senza esitazione, ho risposto di sì. Nonostante ci conoscessimo da appena un anno, tutti e due abbiamo avuto la certezza che questa decisione per il nostro amore e per il matrimonio fosse buona anche davanti a Dio. Il matrimonio è stato celebrato il 24 settembre 2011. Era la festa di Nostra Signora di Walsingham, il più grande santuario mariano d’Inghilterra e anche il giubileo della posa della prima pietra, avvenuta 950 anni prima. Il giorno precedente abbiamo fatto un pellegrinaggio in quel luogo, ci siamo confessati e abbiamo affidato alla Madonna il nostro futuro”.

*Dopo tre mesi di matrimonio, Laretta aspettava già un bambino.
I due sposi, felici per la loro prima bambina, hanno detto:*

*“Se in futuro Dio dovesse donare la vocazione religiosa
ad uno dei nostri figli, sarebbe una grande grazia.
Ma non facciamo programmi.
Tutto ciò che Dio ci vuole donare, lo accettiamo”.*

L'amore ispira!

*Carissimi lettori,
vogliamo raccontarvi una bella iniziativa che si è svolta il 16 e 17 giugno 2012
nella parrocchia dei Santissimi Angeli Custodi a Riccione.*

*T*utto è nato nel cuore di Ornella Angeli, la mamma del nostro seminarista Matteo, che, dopo aver letto l'articolo sulla missione di Alexejevka nel Trionfo del Cuore n. 13, pagina 27, si è sentita fortemente toccata dalle parole: *“La casa per i bambini è inaugurata, ma purtroppo non è finita!”*. Essendo mamma di tre figli, Ornella ha un cuore grande per i bambini di tutto il mondo. Così le è venuta l'idea di chiedere ad altre mamme del Gruppo Famiglie della parrocchia, se non volessero partecipare ad una iniziativa per i bambini di Alexejevka. Non hanno dovuto aspettare a lungo che anche il loro parroco, Don Giorgio Dell'Ospedale, una persona molto in gamba e tanto attiva per il bene della sua parrocchia, fosse d'accordo. Hanno fissato il fine settimana e si sono date da fare per preparare dolci, torte, marmellate e biscotti, tutti incartati con dei bei sacchetti. Avendo invitato tutta la parrocchia a partecipare a questo progetto, tantissime famiglie hanno dato un contributo. Nella casa di Ornella sono stati portati tanti di questi doni preparati con un grande amore. Tantissime persone, che hanno partecipato alle Sante Messe del fine settimana, sono andate ad acquistare dei dolci, fino al punto che la domenica pomeriggio se ne dovevano preparare di nuovi per la celebrazione della sera. Tanti hanno chiesto informazioni sulla missione e volentieri hanno preso copie del *“Trionfo del Cuore”* per saperne di più. La sera della domenica

del 17 giugno mamma Ornella poteva contare 1.770 euro per la Casa dei Bambini di Alexejevka. Non potete immaginarvi la gioia di Sr. Gianna, quando ha ricevuto personalmente questo dono dalle mani di Ornella e di tutta la sua famiglia. Ha raccontato dei bellissimi cambiamenti che i missionari possono vedere nei bambini, mentre giorno dopo giorno si occupano di queste creature così sofferenti. La cosa più bella è che Matteo, questa estate, è andato proprio lì, ad Alexejevka, a dare una mano ai nostri missionari e missionarie e ha potuto vedere di persona come si lavora in questi poveri paesi dell'Est del dopo comunismo. Ha raccontato: *“Per me è stato bellissimo ad Alexejevka, una missione così povera e allo stesso tempo così ricca: povera esteriormente, ma ricca per lo spirito. Ho potuto toccare con mano, per la prima volta, la realizzazione concreta delle parole del Vangelo del Buon Pastore che si prende cura delle pecore, in particolare di quelle smarrite, e che per una sola di esse lascia tutto il gregge pur di andare alla sua ricerca”*.

Non abbiamo voluto solo raccontarvi questa bella esperienza, ma anche invitare tutti voi, cari lettori, a diventare creativi, come mamma Ornella, per poter sostenere le missioni. La gioia che rimane è sicuramente più grande della fatica dell'impegno, perché tutto è fatto per amore, per amore di Dio e per amore dei bambini.

*Grazie Ornella e grazie a voi carissime mamme
e famiglie di Riccione!*

*“Solo credendo,
la fede cresce e si rafforza”.*

*Benedetto XVI, Lettera Apostolica ‘Porta Fidei’
per l’Anno della Fede*